

Katherine Anne Porter
Lo specchio incrinato
Bompiani, pp. 640, euro 30
Traduzione: Giovanna Granata

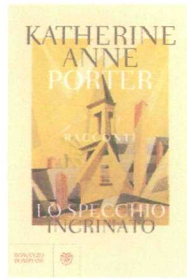
Ci sono volumi che vale la pena possedere. Fisicamente, in copia cartacea, tenendoli a portata di mano, sapendo che forse non li si leggerà mai per intero ma certi che sono lì quando ci si vorrà consolare del fatto che la vita è spietatamente breve.

È il caso di *Lo specchio incrinato*, ponderosa raccolta di racconti della texana Katherine Anne Porter. Una donna del secolo scorso (è nata nel 1890 ed è morta nel 1980), un'esistenza movimentata, un Premio Pulitzer, un National Book Award, tre candidature al Nobel e tutte le energie dedicate alla scrittura. Un solo romanzo e tanti racconti, brevi, lunghi e lunghissimi; ma non "novelle", come avverte nella prefazione al volume: "novella è una parola fiacca, smidollata e artificiosa" e la sue storie sono tutt'altro che senza nerbo. Sono vigorose.

I protagonisti sono i più vari e delle più varie età, ma ciascuno sta affrontando un percorso di formazione: all'amore, al matrimonio, alla verità, alla vita. Sembrano tutti come quel souvenir dell'ultimo racconto, una torre di Pisa: "pendente, sospesa, perennemente pronta a cadere senza però cadere mai per davvero". Le storie della Porter parlano di vite in bilico anche quando sono racchiuse nella stabilità di un matrimonio e di una carriera; raccontano di quando ci si ritrova allo specchio a chiedersi, come la protagonista del racconto che dà il titolo alla raccolta, "ah, che cosa c'era da ricordare, o da sperare, ormai?". Una strana, dimessa, cauta felicità, risponderebbero per noi i suoi personaggi. **Michela Carpi ●●●●●**

Laura Imai Messina
Non oso dire la gioia
Piemme, pp. 404, euro 18.50

Due storie si alternano. Quella di Clara, insegnante, con la *Recherche* sul comodino, proveniente da un sordido sobborgo romano, moglie di un medico che la adora (non ricambiato); quella di Jean e Michel, due amici trentenni inseparabili dei quali l'età adulta fatalmente provvederà a divaricare le strade. Michel conosce la giapponese Momoko e la storia d'amore con lei diventa inconciliabile con il sentimento di possesso oppressivo che Jean vorrebbe imporre su di lui. Il romanzo manda astutamente il lettore fuori strada per due motivi: il primo è far credere per quasi tutta la sua durata che le due storie siano parallele - le rette parallele non si incontrano, come sappiamo - mentre invece non è così; il secondo è indurre a ritenere i due



filoni contemporanei (pur senza mai dichiararlo) mentre invece non è così. Tanto di cappello. Tutti i personaggi hanno dentro o dietro di sé segreti o tarli irrilevanti: Jean è stato da sempre vittimizzato per la sua omosessualità; Michel è ossessionato dalla mancanza di un padre mai conosciuto; Momoko è traumatizzata da un aborto giapponese. Del segreto di Clara qui non possiamo dar cenno, a meno di perpetrare imperdonabile spoiler. Naïve in alcuni tratti, tardo adolescenziale in altri, nondimeno *Non oso dire la gioia* - il titolo è una citazione di Emil Cioran - è un palpitante romanzo giocato su piani temporali sfalsati e su atmosfere geografiche culturali differenti. Per quanto ambientato quasi interamente a Roma, infatti, nei flashback in cui Momoko rievoca o immagina la sua vita nipponica veniamo trasferiti frequentemente a Tokyo. Che è poi la città in cui l'autrice vive.

Gianluca Veltri ●●●●●

Andreas Moster
Siamo vissuti qui dal giorno in cui siamo nati
Il Saggiatore, pp. 200, euro 21
Traduzione: Silvia Albesano

Ha lo slancio metafisico e universale di Kafka. Ricorda il delitto di coltre soprannaturale, simil *Twin Peaks*, nel suo umbratile e originale grembo narrativo. Possiede una lingua acuminata e immaginifica che si deve leggere con rarità simbolica. Una lingua maligna. Sovverte l'ordine degli spazi, incattivendoli, plasma un'atmosfera mostruosa e gelida, spande gli odori e i terrori come nella fiaba nera che ha come luogo un territorio montagnoso, boschivo e di cave. Costruisce personaggi-spauracchi che non paiono umani ma irricognoscibili figliocci di un demonio malinconico, religioso e rigoroso. Sto parlando di *Siamo vissuti qui dal giorno in cui siamo nati* di Andreas Moster, un romanzo straordinario. Protagonista è Georg, uno straniero che giunge in un villaggio della Germania per accertarsi della produttività di una cava. Un villaggio dove l'ordine delle cose è comandato da un silenzio, dagli schemi, dalle pietre e da una violenza duale: quella fisica e quella metafisica, dentro le case. L'abilità stilistica di Moster ci condurrà in un territorio a prima vista reale ma che non in verità disvela la sfera mefistofelica dell'invisibile. **Orazio Labbate ●●●●●**



Il mio
sguardo
oltrepassa
la finestra,
non riesco a
riconoscere
niente, le
montagne
mi tolgono
la vista, e
le nuvole si
insinuano
fin dentro le
strade